



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

La pastorale nelle parrocchie dentro un mondo che cambia

don Antonio Torresin

- Parroco di S. Vito al Giambellino (Milano) -

Testo trascritto da registrazione e non rivisto dall'autore

Premesse

1. Abitare il cambiamento

La stanchezza dell'uomo post-moderno:

L'uomo contemporaneo si agita. «L'accelerazione in senso stretto è, infatti, un fenomeno genuinamente *moderno* e presuppone un processo di sviluppo lineare» Oggi invece assistiamo ad un «**agitarsi senza direzione**»¹. L'effetto è quello di un disorientamento dovuto alla perdita di senso, l'effetto è quello di uno **smarrimento**.

Tornano alla mente le parole di Geremia: «Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare» (*Ger 14,18*). Trovo che questo sentimento di smarrimento sia fortemente presente anche nella Chiesa, nel popolo di Dio, nei preti e nei fedeli. Forse questo giustifica, in modo non banale, la tentazione di trovare rifugio in un **ritorno alle tradizioni antiche**, in un **cristianesimo pre-moderno**, antico e rassicurante, ma insieme autoreferenziale e **anacronistico**, affascinante per il suo carattere estemporaneo. L'ipotesi "Benedetto"² che ha preso forma in un certo cristianesimo americano, quella che considera il mondo contemporaneo perduto, e propone che i cristiani si ritirino in isole monastiche in attesa della fine di questo tempo in vista di una rinascita, trova facili adepti in cristiani smarriti e incerti.

Costruiamo dei monasteri che trattengano il meglio della cultura e passati i barbari ricostruiremo...

Tra i cristiani circola una forma di cristianesimo pre-moderno: ad es. alcuni linguaggi riprendono senza ripensarsi, preghiere, devozioni... è anacronistico Abitare il cambiamento vuol dire accettare che ci sono cose che ancora non sappiamo, dovranno germogliare, nascere... e nel frattempo accetti di non avere soluzioni.

2. Ripartire da un cristianesimo urbano

La parrocchia tridentina e la forma di un cristianesimo rurale, la città come luogo dell'anima post-moderna:

¹ Byung-Chul Han, *Il profumo del tempo - L'arte di indugiare sulle cose*, Vita e Pensiero, MI 2017

² Rod Dreher, *L'Opzione Benedetto*, San Paolo, Milano 2018. Rod Dreher cominciò a parlare di Opzione Benedetto dieci anni fa, dalle colonne dei giornali conservatori americani. Quando gli chiesero di raccogliere le proprie ipotesi in un libro, Dreher scrisse questo testo che è diventato un vero e proprio manifesto sia del conservatorismo, sia delle prospettive future per il cristianesimo. La tesi di fondo è semplice: in un mondo come il nostro, molto simile a quello che vide la fine dell'Impero Romano con l'arrivo dei barbari, è necessario fare come Benedetto da Norcia, separarsi dall'Impero per poter ritrovare le proprie origini, radici e identità, così da poter essere in prospettiva "sale della terra- non insipido.



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

«La città (...) è metafora della vita d'oggi, come specchio di tipi psicologici e di processi sociali particolarmente rappresentativi dell'umanità contemporanea (...). È nella città, ormai, che si definiscono i modelli della convivenza sociale, i parametri dell'esistenza emotiva, i gusti e le tendenze del momento. Anche chi non ci vive – soprattutto i giovani – modella la propria esperienza e le proprie attese sullo sfondo dei flussi di vita che sono plasmati dalla vita nella grande città. La città si offre all'esperienza emozionante della moltitudine: in città può succedere di tutto, nel villaggio non succede quasi niente (...). Nella città, a differenza del villaggio, si fanno e si disfano costellazioni emotive a geometria variabile, esposte a una continua trasformazione atmosferica. Eccitante, ma anche estenuante. (...) Ciascuno ha il potere segreto di aumentare o diminuire la potenza dei legami entro lo spazio umano in cui vive. Ma la continua dislocazione attraverso le molte appartenenze in cui la vita è condivisa e divisa, la vita della città ci dà la sensazione che non cessiamo mai di fare e disfare legami. (...)

La città è uno spazio decisivo di appartenenza. Ma la città è anche luogo di capitali, merci, di *negotium* e di anonimato, ossia di assenza di prossimità e di vicinato. (...) L'esistenza si fa più efficiente, ma si innervosisce; i tempi incalzano e si comprimono, così che il futuro diventa sempre più opaco. Nello stesso tempo, gli spazi si infittiscono, ma insieme si estendono all'infinito, senza centro né direzione precise. Il tessuto cittadino si addensa ma i legami sociali si fanno contemporaneamente più blandi (...). Il tipo metropolitano reagisce dunque a tale sovraccarico emotivo con un atteggiamento psichico intellettualistico e distaccato (...). Questo è l'effetto psichico paradossale della vita nelle metropoli: la concentrazione di persone e di cose, che eccita continuamente la vita emotiva, attraverso messaggi, informazioni e immagini senza interruzione, produce un contro effetto di raffreddamento e autodifesa, pronto da attuare l'impatto degli stimoli esterni, anestetizzando i soggetti contro l'eccesso del reale»³.

Dobbiamo ripartire dal cristianesimo urbano, ricostruire delle comunità cristiane in città dove non c'è più un'automatica alleanza con la cultura attorno a te.

Una parrocchia in città è insignificante. In città il parroco vale come il barista!

Interessante ripartire da qui. Non si può impiantare in città il modello della parrocchia tridentina.

Però ci permette a livello di spazi, tempi, orari che sono strutturati per gli anziani, e chi per chi lavora in città non è previsto un ritmo urbano.

Tre icone per sognare una parrocchia nella città

1. La locanda di Emmaus: una sosta inoperosa e il primato della grazia

In questa città anestetizzata e anonima, in preda al delirio della tecnica e dell'economia, persiste una «domanda clandestina di spiritualità»⁴ che nei luoghi istituzionali non trova più spazio.

Il nostro cristianesimo non aggrega più. Esiste scissione tra ethos e domanda di spiritualità.

«Ed ecco, brevemente, la mia utopia che dovrebbe, nelle intenzioni, illuminare l'integrazione della funzione del *counseling* spirituale, come ministero ecclesiale di orientamento nella complessità dell'inerzia di una socializzazione cristiana a bassa intensità e della scissione secolare dell'ethos politico condiviso, con il simbolo

GAZZADA

Novembre 2018

³ Isabella Guanzini, *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alle grazie, MI 2017

⁴ Le annotazioni che seguono provano a dialogare con la proposta di Pierangelo Sequeri in *Un annuncio per il popolo dei chiunque*, Regno Attualità 14/2018



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

ecclesiale-materiale della riapertura, nel corpo della città postmoderna, della vena aurea dell'adorazione di Dio nel corpo del Signore, che ne illumina la possibilità per le genti di ogni popolo, cultura e formazione. In ogni quartiere, una chiesa, non parrocchiale, potrebbe essere un santuario luminoso della pura ospitalità evangelica della fede per il popolo dei chiunque, che si stanno rassegnando all'idea di non essere nessuno, non appena percepiscono la loro estraneità alla società del mercato e dello spettacolo. Fase immediatamente precedente alla rassegnazione alla ingovernabilità della complessità e alla indifferenza del non-senso. Il santuario sarà nettamente estraneo alla riconversione ecclesiale delle forme dell'utilitarismo mondano dell'organizzazione, della promozione, della solidarietà, del benessere psico-fisico. Il santuario sarà un luogo pieno di bellezza e di rispetto per l'irradiazione del mistero di Dio e della sua alleanza con il genere umano. Non sarà la casa del prete, né quella del popolo. Il santuario sarà un punto luminoso della città dell'uomo e un luogo di adorazione per la Chiesa dei credenti. Riceverà le cure migliori, incorporerà le energie migliori, fronteggerà i tempi convulsi della città con i tempi contemplativi della chiesa. Esalterà la forma radicale dell'entrare in liturgia: quando la Chiesa, dal papa all'ultimo dei fedeli, per così dire ferma se stessa, esponendosi inoperosamente all'opera di Dio, sospendendo il tempo dell'orologio per immergersi nel tempo di Dio.⁵ Evento nel quale si confessa che nessuna parola e azione, per quanto necessarie al pensiero e alla vita secondo il Vangelo, possono mai sostituire la parola e l'azione di Dio che portano a compimento la storia individuale e collettiva dell'uomo. Sarà pieno di silenzio e ricco di tutto quello che la parola, il gesto, la rappresentazione, la poesia e la musica sono capaci di fare per illuminare il mistero dell'intimità fra Dio e l'essere umano. E sarà luogo di ascolto, per coloro che cercano orientamento e ospitalità per il loro cuore e la loro mente non riconciliati e divisi. La *par-oikia*, le *dia-konie*, le molte forme dell'accudimento e della cura dei vulnerabili e degli invisibili della città, saranno l'altra parte della comunità cristiana. Discretamente, ma implacabilmente, le opere di agape devono traforare il tessuto cittadino del quartiere con luoghi di ospitalità e conversazione: approssimazioni della *philia* (la virtù dell'antica polis greca) allo stile di agape (il miracolo della nuova prossimità evangelica). Una nuova alleanza del principio monastico e del principio domestico, d'antica e trasparente continuità ecclesiale sfiderà di nuovo la crisi degli imperi mondani e ne accoglierà amorevolmente i dispersi».

Guardiamoci dalle domeniche 'a tema'... dove si deve dare sempre motivo di ritrovarsi.

Si può pensare a Chiese aperte anche di sera...? Qualcosa del genere si potrebbe fare senza che diventi luogo di proselitismo. Un luogo smarcato e difeso dalle necessità parrocchiali, per esempio una chiesa dove si cura in modo particolare la preghiera della liturgia delle ore?

2. La strada di Filippo: le relazioni e la trasmissione della fede

La relazione avviene "lungo la strada" nelle imprevedibili e indisponibili occasioni della vita. Certo, la parrocchia è uno di questi luoghi, ma solo a patto di intercettare il vissuto, di destrutturare il carattere artificiale di molte delle relazioni parrocchiali. Eppure accade: quando ospitiamo i racconti quando "usciamo" e proviamo ad entrare nella vita delle persone, quando ci troviamo nei crocevia della vita (relazioni d'amore, lavoro e festa, tradizione e cultura, fragilità umana, cittadinanza: le indicazioni del convegno di Verona avevano questo intendimento che non va perduto).

GAZZADA
Novembre 2018

⁵ Kurt Appel, *Tempo e Dio*, Queriniana 2018



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

Un caso emblematico: l'Iniziazione cristiana. Il necessario ed encomiabile sforzo di rinnovamento della catechesi non sembra capace di un cambio rispetto al deficit di "vita" di cui il dispositivo delle Iniziative Cristiane soffre. Può semmai offrire opportunità per intercettare il vissuto, soprattutto degli adulti coinvolti, per permettere relazioni di accompagnamento.⁶

Il convegno di Verona ha spostato gli assi dalla Catechesi, Iniziazione Cristiana ecc. agli ambiti della vita.

Due dimensioni fondamentali: il faccia a faccia e l'arte della parola.

Da Evangelii Gaudium 127-128: «Da persona a persona. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza».⁷

L'arte della parola

Nel "faccia a faccia" della relazione interpersonale, che non offre sconti, viene un momento nel quale **si misura una distanza** che sembra incolmabile. Gli interlocutori – per ogni educatore – sembrano degli stranieri dei "marziani", che abitano un tempo "autonomo" ed estraneo a chi deve consegnare loro un patrimonio di senso. Sembra di dover attraversare una cesura, una distanza e un'estraneità che si trasforma subito in incomunicabilità⁸.

Che cosa è accaduto? La relazione educativa sembra vacillare «quando l'autorità degli adulti viene minata da un'**incompetenza** ancora **appesantita da conoscenze passate** di moda, la loro **inesperienza** in campi altrettanto nuovi o più nuovi per

⁶ T. Frings, *Così non posso più fare il parroco. Vi racconto perché*. Ancora 2018

⁷ David Ford, *Dare forma alla vita. Suggerimenti spirituali per la vita quotidiana*, Qiqajon 2003

⁸ Michel de Certeau *La presa della parola*, Meltemi editore 2007



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

loro che per dei giovani ultimi arrivati», e sembra che non ci sia più la possibilità di operare quella trasmissione che è il compito di ogni educatore.

«In queste condizioni **sembra che l'educatore non abbia più niente da dire**. Non dà la parola ad altri: gliela tolgono. Mantiene tuttavia la sua missione e le sue responsabilità. Occupa così un posto privilegiato nel cuore di una crisi culturale di cui soffre ma che da lui esige di più» (46).

In questo punto critico l'educatore soffrirà di "non sapere" che cosa dire. «Si sentiranno spesso inadeguati, incapaci di seguire l'evoluzione e di fornire un esempio o un ideale proporzionato a esigenze nuove. All'irruzione di allievi o bambini che sono loro 'stranieri' corrisponderà la tentazione drammatica della rinuncia: "Non si riesce più a farsi obbedire... Lo lascio fare, non si può dire niente, è così che oggi fanno tutti, loro". La rinuncia è altrettanto grave quando i genitori affidano l'educazione dei figli a un istituto scolastico, o quando i professori abbandonano, a favore dell'informazione, i doveri della formazione. E nei più autoritari o nei più fragili la rinuncia si muta in repressione» (48-49).

Non sottrarsi al compito significa accettare il **processo lungo e indisponibile della parola**. C'è una "pratica della parola" che rappresenta il terreno di incontro e scontro fecondo. In fondo, se ci pensiamo abbiamo solo questo fragile e indispensabile strumento: l'arte della parola. Ma non siamo noi discepoli e testimoni della Parola?

«**Che cosa significa parlare?** L'educatore dovrebbe porsi la domanda, ma vi risponde man mano che, attraverso di lui, il suo allievo impara a porsela. Essa costituisce tra di loro, malgrado le divergenze delle percezioni e delle azioni, e quindi sotto sensi *equivoci*, un **appuntamento** e una comune progressione verso umili realtà che la mano e lo spirito ha fatto e continuano a fare. (...)

Il Signore lo sapeva cosa vuol dire parlare. Individuava negli appelli dei suoi interlocutori quelle che c'era già, ma "perduto"; **restituiva loro le loro parole**, ma dotate di un senso nuovo, per essi ancora nascosto. **Le loro espressioni diventavano le sue** e si arricchivano della sua Parola: **svelava loro quello che gli avevano detto**. (L'educatore) deve continuamente badare alle parole che riceve e a quelle che restituisce; apparentemente sono le stesse, ma le loro differenze lo obbligano a cercarvi un senso più profondo. Attraverso il confronto tra il linguaggio al quale deve rispondere e il linguaggio che trasmette, arriverà simultaneamente a individuare il senso sia quello che ascolta e a intendere quello che dice» (54-55).

3. La locanda vicino a Gerico: la povertà condivisa

Spesso papa Francesco ha parlato della Chiesa, come un ospedale da campo. Nella sua prima intervista si esprimeva così:

«lo vedo con chiarezza - prosegue - che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. **Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia**. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! **Si devono curare le sue ferite**. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna **cominciare dal basso**».

«La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece **il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ha salvato!"**. E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere **ministri di misericordia**. Il confessore, ad



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

esempio, corre sempre il pericolo di essere o troppo rigorista o troppo lasso. Nessuno dei due è misericordioso, perché nessuno dei due si fa veramente carico della persona. Il rigorista se ne lava le mani perché lo rimette al comandamento. Il lasso se ne lava le mani dicendo semplicemente “questo non è peccato” o cose simili. **Le persone vanno accompagnate, le ferite vanno curate**».

«Come stiamo trattando il popolo di Dio? Sogno una Chiesa madre e pastora. I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell’atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di **riscaldare il cuore** delle persone, **di camminare nella notte** con loro, di saper **dialogare** e anche di **scendere nella loro notte**, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato. I vescovi, particolarmente, devono essere uomini capaci di sostenere con pazienza i passi di Dio nel suo popolo in modo che nessuno rimanga indietro, ma anche per accompagnare il gregge che ha il fiuto per trovare nuove strade».

«Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n’è andato o è indifferente. Chi se n’è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio».

Lo stile della locanda

- *Ricevere in dono l’ospite*: i discepoli ricevono molto accogliendo l’ospite inatteso. Anzitutto un compito, una vocazione, una parte nella compassione di Dio. Poter essere compagni della sua compassione, che non guarda in faccia a nessuno, che lava i piedi di amici e nemici.
- *Ricevere i talenti*: non manca di lasciare qualcosa in più il Signore. Solo due danari, certo insufficienti ma sono come il principio di un dono da far girare. Perché solo se ti metti a servire scopri i talenti che hai. Se non servi, se non hai un compito a cui obbedire non conosci neppure quello che sei e che vali.
- *Mettersi del proprio e lavorare in perdita*. Ciò non toglie che il servizio sia in perdita, e passi dal fatto che ciascuno ci metta del proprio. Quello che spendiamo in più è decisivo: se diamo solo quello che abbiamo ricevuto, quello che rientra in un computo positivo di entrate e uscite, allora ci fermeremo presto. L’impressione infatti è che la cura del fratello ti assorbe tutto ti prosciuga. Tanto che verrebbe da dire: chi me lo fa fare? Cosa ci guadagno? Nulla. C’è una gratuità – siamo servi inutili, il nostro non è un servizio economico ma gratuito – che è il sigillo dello stile di Gesù. Se non lavori gratuitamente, in perdita non, mettendoci del tuo non è il servizio della carità. Certo ci è promesso il centuplo, ma senza immediato tornaconto.
- In attesa del suo ritorno. Per questo è importante anche la tensione finale. È in attesa del suo ritorno che restiamo fedeli al suo comando anche quando siamo in perdita. Solo il suo ritorno mostrerà che è molto più quello che riceviamo che quello che diamo, ma solo dopo diventa evidente. Torna decisiva la motivazione di fondo: in obbedienza al suo comando ci mettiamo a servire nella chiesa. Perché “beato quel servo che al suo ritorno il Signore troverà così” Lc 12, 41-48

GAZZADA
Novembre 2018

La provocazione di mettere un Samaritano come protagonista della parabola ha una forza ancora del tutto attuale. Qui Gesù si identifica e pone come esempio un uomo considerato lontano da Dio, maledetto ed eretico. Ma non è la provenienza sociale,



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

religiosa o etnica che identifica un uomo di fronte a Dio quanto la sua umanità, la responsabilità che egli vive di fronte al prossimo.

«La parabola è certamente rivolta ai credenti ma rivela proprio a essi che la salvezza, la vita eterna può essere ottenuta non da loro ma da quelli che giudicano indegni o maledetti. Occorre anche qui, da parte dei credenti, “saper vedere” come tanti uomini e donne che non conoscono né Gesù Cristo né il Vangelo e sanno vivere questo amore per gli altri, uscendo da se stessi e ascoltando quella viscerale compassione che li invade nella prossimità dei bisognosi. Sono uomini e donne senza riferimenti religiosi, senza Dio – saremmo tentati di dire – eppure proprio perché fanno azioni come il Samaritano, accedono alla vita eterna. Agiscono “come se Dio non ci fosse” e nella consapevolezza di essere responsabili dell’altro. Vi è in questa parabola un chiaro fondamento della salvezza dei non cristiani, dei non credenti in Dio. Oserei dire che vi è un germe di potenziale secolarizzazione del comandamento: riguarda tutti gli esseri umani» (E. Bianchi).

Un testo, questo, che richiama con diverse allusioni la parabola di Mt 25, il giudizio universale: anche in questo caso chi ha compiuto “opere di misericordia” non lo ha fatto in nome di Dio, pensando di servire lui, ma semplicemente per senso di prossimità e di umanità, eppure questo gesto viene riconosciuto da Gesù come un atto di amore fatto a lui: “l’avete fatto a me”. E diventa ragione di beatitudine e di salvezza. La vita eterna non è un privilegio dei credenti ma un dono per chi diviene capace di gesti semplicemente “umani”, di un amore “dimentico di sé”, gratuito come l’amore di Gesù.

La chiesa come locanda

C’è una dimensione ecclesiale della parabola. La chiesa sembra essere qui quella locanda dove il Signore porta l’umano ferito perché di lui i discepoli si prendano cura, dando il meglio di sé. Che la chiesa possa riconoscersi in questa locanda mi pare una delle immagini più suggestive del Vangelo. Mi limito a commentarla con due citazioni, anche se molto diverse tra loro.

La prima è di Magris che riconosce in questa vicinanza tra chiesa e osteria un segno di liberalità e di gratuità. E forse possiamo trovare il nostro posto migliore in quello dell’oste che versa del buon vino ad ogni viandante che la vita porta a bussare alla sua osteria.

Apparecchiare la tavola è una prova generale della terra promessa. Un segno di speranza che raccoglie i cammini, che raduna e ricompone una vita che sembra sempre in balia degli eventi. Ma ci vuole qualcuno che dedichi la propria vita perché la chiesa sia ospitale e aperta, accogliente e viva. Una locanda con qualcuno che prepari la tavola, versi il vino, spezzi il pane per i viandanti. Suggestive allusioni di pellegrini e di soste nel mezzo del viaggio:

La prima citazione la prendo da Claudio Magris nel suo libro ‘Microcosmi’ (ed. Garzanti 2005) dove parlando delle isole lagunari (dove vive a Trieste) dice che «L’osteria e la chiesa sono i due luoghi principali di ogni insediamento umano che si rispetti, anche di ogni isola. Due luoghi simili, aperti al viandante che passa per la terra e vuole riposarsi un momento all’ombra, dinanzi a una vecchia immagine o a un bicchiere di vino, che aiutano entrambi a tirare avanti. Due luoghi liberali, in cui non si chiede, a chi entra, da dove venga e sotto quale bandiera militi; in chiesa poi non occorre nemmeno pagare la consumazione, accendere un cero è consigliato ma non obbligatorio. Forse oggi le chiese sono uno dei posti in cui si respira più liberamente, quasi come in barca: si entra quando si vuole, nessuno



IL PRETE NEL
CAMBIAMENTO

domanda perché non si va a Messa o perché si va a quella delle otto anziché a quella delle dieci, a differenza dei comitati preposti alle manifestazioni culturali, ai quali bisogna faticosamente rendere ragione di ogni piccola difesa della propria libertà, di ogni colpevole desiderio di andare a spasso anziché al dibattito. I riti sociali sono i più imperiosi e assillanti di quelli religiosi; infatti è ben più difficile eluderli. Gli avvisi delle manifestazioni parrocchiali non recano l'intimidatorio R.S.V.P (*Répondez, s'il vous plaît*); tutt'al più chiedono, tutto sommato ragionevolmente, di andare in chiesa vestiti un po' più che in barca».

La chiesa è una zona franca, luogo dove il cittadino stanco può fermarsi.

La seconda citazione la traggio da Bernanos, dal suo *Diario di un curato di campagna*. Il giovane curato sembra fallire il suo ministero, il suo compito di raccogliere i suoi parrocchiani, perché irrimediabilmente fragile e perché si sente assolutamente inadatto e peccatore. In realtà nel portare – da povero e da peccatore – il loro male, nel dividerlo fino alla fine egli diventa il segno di una nuova immagine di chiesa. All'inizio del romanzo il curato contempla il suo villaggio, la sua parrocchia, con occhi sognanti e tristi: una parrocchia spenta, “divorata dalla noia”, come il mondo, presagio di una morte che la abita. Durante tutto il suo ministero egli fa i conti con il fallimento di ogni possibilità di riformare la chiesa, di radunare il suo gregge, sia per la sordità di chi non lo comprende sia per la sua incapacità e la sua povertà che scopre insuperabili. Ma alla fine, quando si è consegnato senza difese all’“Agonia di Cristo”, quanto ha intrapreso la strada della riconciliazione con le sue povertà e con il male del mondo, solo allora, mentre si trova in visita nella città anonima, diventa capace, quasi a sua insaputa, di generare il germoglio di una nuova chiesa ospitale. “La parrocchia è morta” aveva dichiarato Bernanos nel romanzo *Monsieur Quine*, o meglio deve rinascere solo a partire dalla santità dei piccoli e dei poveri.

Ed ora quella parrocchia rinasce, perché qualcuno ha portato su di sé la debolezza del peccato e si è lasciato riconciliare dalla grazia. Questa è la nuova via con cui il giovane curato diventa capace di assolvere al suo compito. Prima, nel colloquio con la contessa, l'assunzione del dolore avviene in un dialogo travagliato, ma alla fine del romanzo è semplicemente un **silenzio ospitale**, che non dice nulla, non giudica nessuno, semplicemente si apre ad accogliere. Come farà con l'amico Dufréty e la sua compagna, morendo semplicemente in loro compagnia. Ne riflette all'osteria dove è stato accolto – lui stesso come ad una locanda per pellegrini – dalla signora Duploux, mentre attende l'esito della visita che gli avrebbe pronosticato la morte per tumore. Proprio in questa scena, posta fuori dal suo villaggio, nella città secolarizzata e senza Dio, sembra quasi prendere forma una nuova immagine della chiesa, come luogo che semplicemente ospita il dolore umano, se ne fa compagna nella condivisione della stessa sorte e in questo – come Cristo che muore fuori dalle porte della città santa – apre ad un nuovo culto, una nuova chiesa, una possibile redenzione offerta a tutti.

«La signora Duploux m'ha lasciato per riprendere il suo posto alla cassa. Entrava gente, degli operai che mangiavano un boccone. Uno d'essi m'ha visto di sopra il tramezzino, e i suoi compagni sono scoppiati a ridere, il rumore che fanno non mi turba, al contrario. Il silenzio interiore – quello che Dio benedice – non mi ha mai isolato dagli esseri. Mi sembra ch'essi vi entrino, e così li ricevo, come sulla soglia della mia casa. Ci vengono senza dubbio, ci vengono a loro insaputa. Ahimé, non posso offrir loro che un rifugio precario! Ma immagino i silenzi di certe anime

come degli immensi luoghi d'asilo. I poveri peccatori, all'estremo delle loro forze, v'entrano a tastoni, ci si addormentano, e se ne vanno consolati senza conservare nessun ricordo del grande tempio invisibile dove, per un momento, hanno depresso il loro fardello» (256).

Nella locanda del Diario, possiamo vedere prender forma questa nuova figura di chiesa dei poveri, nella quale il dolore e l'angoscia del mondo trovano redenzione perché vengono umilmente ospitati e condivisi da credenti, da credenti semplicemente umani, santi umili e poveri.

* * *

Dibattito a seguire:

1. *Serenità, sguardo positivo. Buona l'impressione che abbiamo avuto di affrontare la buona battaglia disarmati.*

Esagerata tendenza a colpevolizzare la Chiesa e le sue strutture, mentre dal mondo ???

E' importante tenere presente le tendenze del male della società.

La relativizzazione delle strutture sì, ma siamo ordinati, la parrocchia è istituita e l'informalità non può prescindere dall'istituzione.

2. *Gioia e leggerezza. Rabbia perché il carrozzone è pesante. Essere leggeri non si riesce.*

Ascoltare... abbiamo la fretta di rispondere subito. Tentazione di tornare alla Chiesa tridentina.

Dentro il sogno di leggerezza che spazio hanno la formazione, i sacramenti la realtà di una chiesa bergamasca che ha ancora un peso?

Dove porre i segni di rottura?

Come conciliare il mio impegno con l'istituzionalizzazione della Curia, della Chiesa, della parrocchia? Ci sono aspetti del ministero che portano via tempo (burocrazia, compiti...).

Come coniugare la 'formazione' in una 'Chiesa informale'? Come stare nelle terre esistenziali 'formati' ma informali?

Ci deve essere una relazione 'simpaticamente' critica. Un pathos condiviso tra la Chiesa e il mondo. Il cristianesimo non è un'idea incontaminata, è incarnazione. Papa Francesco può parlare perché crea sintonia (cfr. incontro Papa Francesco con i Centri sociali - ottobre 2014).

Occorre creare prima il contatto... recuperare prima la relazione e poi possiamo essere anche molto critici. Critici con la capacità di riconoscere il male

Essere nel vissuto 'formati' ma informali...

L'istituzione non è impedimento alle relazioni: questo è un nodo della vita attuale: oggi le relazioni legate all'istituzione vengono ritenute pesanti, vincolanti...

Informale non vuol dire che non è impegnativo. Informale vuol dire che non è rigido, non preconstituito, ma le relazioni chiedono una loro forma: da questo punto di vista l'istituzione non è male, anzi servono (noi possiamo incontrare tante persone perché siamo preti... dentro l'istituzione).

Il prete rimane fedele alla propria istituzione anche quando entra nell'informalità. Anche mentre affronto le burocrazie posso vivere l'informalità.

Sta a noi un certo modo di vivere il ruolo anche esponendoci, anche un po' disarmati. Questo chiede grande ascesi.

Il moderno tende a consegnare l'istituzione a un profilo deleterio. È un nodo centrato. Anche a livello politico non si rispettano più le istituzioni (si scambia l'informalità con la pirateria). È un problema culturale.

- **Formazione è da pensare non slegata dal vissuto.**

Per il clero non è dottrinale... informativa... La formazione parte dalla rilettura del vissuto, delle pratiche pastorali, da una rilettura del vissuto a livello più alto, alcune categorie le ascoltiamo e le rimettiamo in circolo. Se siamo preoccupati ad alcune pratiche pastorali, dobbiamo pensarle molto bene altrimenti ci agitiamo molto ma non ci sono risultati.

- **Disciplina del tempo:** è molto difficile per il prete.

Una parrocchia vive contrasti strani (spazi concentrati e spazi dilatati) e così anche il prete ha tempi vuoti che deve gestire bene... oltre a spazi concentrati di una pluralità di attività.

Byung-Chul Han dice che il tempo moderno è fatto di stasi e accelerazioni (così anche nella vita del prete)

Il presbiterio può custodire anche il tempo gli uni degli altri.

3. *Commozione su ciò che è stato detto sulle ferite dell'uomo.*

Abile nel dare nome ad alcune cose che sembrano frustranti, invece possono essere un'occasione.

In un mondo frammentato e di solitudine che ruolo ha da giocare la parrocchia, quali le forme e le risorse perché la parrocchia sia luogo di comunione?

4. *Bellezza del legame vita e comunità. Si leggono le fatiche...*

Dentro le fatiche come ricostruire la pastorale oggi?

Nella Chiesa di BG con locande ristrutturate e belle (le strutture) come essere pastori?

Bisogna avere un certo disincanto nei confronti della pastorale, simile a quello di Qhœlet (non a quello nichilista). Mi appassiono di meno ma mi commuovo di più. Avvengono delle cose in cui sperimenti la tenerezza.

Poi scopro che si vivono incontri preziosi degni di tenerezza. Occorre avere un buon relativismo di chi sa che di tutte le cose si conoscono i limiti, ma non perdere la tenerezza con cui ti rivolgi alle persone e alle situazioni.

De Lubac in 'Meditazioni sulla Chiesa' dice che l'uomo ecclesiastico ha un grande rispetto per la tradizione ma non da considerare una cosa morta, non la si può ripetere ma la si può solo riscrivere. Si tratta di inventare il futuro riscrivendo la tradizione.

De Certau : 'Noi dobbiamo inventare la tradizione'

Non si ripete la tradizione in modo meccanico. Occorre avere grande rispetto per la tradizione che ci ha generato, farne una riedizione tornando alle sorgenti. Tutte le pratiche pastorali ci chiedono di tornare al punto sorgivo

La semplice ripetizione della tradizione è infedele. I più infedeli alla tradizione sono i tradizionalisti che fissano un tratto della storia e la ripetono.

Noi dobbiamo aiutarci nel lavoro di rendere più leggera la pratica istituzionale delle parrocchie: non so come si fa e non riesco.

Alcuni consigli:

1. Reggere l'ansia delle caselle vuote (non **si trova un** responsabile di qualche settore... si accetta così!).
2. Discernimento sulle priorità: nel calendario c'è dose di lavoro ordinario inevitabile che devi onorare bene.
Però ci dobbiamo riservare uno spazio creativo in cui mettere il meglio delle nostre energie (qui occorre discernere nel capire la congiuntura 'astrale' tra le predisposizioni del prete, le occasioni della vita e le risorse pastorali che sono in campo).
In alcuni momenti invece si accetta il fallimento.
Nella vita il prete deve saper reggere il caos e piazzare i colpi buoni.
Reggi una pastorale ordinaria anche caotica, ma poi riservati qualcosa di fatto bene con cura, e quello innesca dei processi...
Una capacità innovativa delle cose...
Il Consiglio pastorale dovrebbe aiutare il prete.
Fare teologia è facile. Fare il pastore è molto più difficile.
5. *Un bel sogno...*
Come conciliare concretezza-idealità, volontari-professionisti, lasciar fare-guidare...
6. *Appreziate le immagini che aprono... e come trovano concretezza?*
La dimensione comunitaria sembra un'optional in questa prospettiva urbana.
Deriva individualistica?
Quale laico per una parrocchia così?
7. *Relazione esaustiva ma non risolutiva. Come coniugare l'immaginario e la realtà.*
8. *Quali forme di corresponsabilità per favorire nella parrocchia*
9. *Ascolto, accompagnamento... come si coniuga con l'ascesi? In contrapposizione?*
Sulla base dell'ascolto annunciamo il Vangelo, ma c'è una base di sacrificio che fatica a coniugarsi...
10. *Cosa vuol dire essere missionari 'ad gentes' nella realtà in cui ci imbattiamo, delle nostre realtà parrocchiali?*

Oggi è carente sì l'aspetto comunitario che è fondamentale: comunità è soggetto della pastorale e insieme il cammino della fede non è individuale ma accoglie dentro una comunità.

Il cammino pastorale della Comunità non coincide con il fare di tutti i parrocchiani impegnati (Gesù, i discepoli e le folle: non tutti quelli incontrati diventano discepoli).

Ad es. i fidanzati devono incontrare non un prete ma la Comunità cristiana (non respingente e noiosa ma accogliente). Entrano e assaporano per qualche istante la Comunità poi spariscono. Il loro profilo comunitario è questo: hanno conservato un buon ricordo della Comunità, ma non frequentano.

Il futuro ci dovrà vedere più capaci di lavorare in Equipe (es. coppie/genitori per incontrare i genitori dove qualcuno mette a servizio di altri la propria fede).

I laici hanno una capacità di risonanza maggiore rispetto al prete, si tratta di imparare a mettere insieme carismi diversi che si aiutano gli uni gli altri.

Anche una famiglia ferita può diventare un dono (una storia di riconciliazione a favore di terzi).

Il profilo comunitario delle fede non è semplicemente qualcosa che riguarda sé ma che riguarda terzi.

Il cristiano comune è un credente che vive in un luogo di vita mettendo la sua storia di fede a disposizione perché altri crescano.

Essere attenti ad ascoltare, benevoli ...

Il teologo Elmar Salmann si chiede: quando sono in grado di annunciare che nella vita bisogna morire per rinascere? Bisogna perdere la vita per rinascere.

Ci sono momenti in cui vanno sopportati tratti violenti che poi rigenerano la vita.

Dobbiamo essere maggiormente capaci di offrire chiavi interpretative che hanno la natura del mistero pasquale perdita / ritrovamento morte/risurrezione
Si tratta di essere accoglienti senza accondiscendenza.

Cosa vuol dire oggi Missione 'ad gentes'?

Nelle nostre parrocchie avviene sempre più che adulti chiedano il battesimo o di persone si avvicinano alla fede da percorsi alternativi. Gli stranieri possono essere elementi rigenerativi delle nostre parrocchie.

Cfr. ricerca dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo **"Di generazione in Generazione. La trasmissione della fede nelle famiglie con background migratorio" 2018**

I migranti arrivano da tradizioni leggere e mettono in discussione le nostre prassi e le nostre concezioni.

Ci costringono a essere meno razionali e a cogliere l'aspetto simbolico che il sacramento ha nella vita del bambino.

Hanno molto da dire

Balthasar scrive ne 'I nuovi venuti' che i migranti riprendono le dinamiche dei Giudei e Pagani. Siamo chiamati a un'integrazione che rende vive le nostre comunità.

Mettere insieme percorsi che arrivano da altre culture e cammini già esistenti porterà grandi benefici.

La fede si trasmette mediante delle pratiche: i nuovi venuti non riescono a trasmettere con pratiche che qui non ci sono. I nostri genitori lo stesso: non riescono a trasmettere la fede perché non ci sono più le pratiche.

La nuova lingua è legata alla lingua madre ma non si identifica con la lingua Madre.

La fede è legata a 'la langue' (J. Lacan), è più il suono che il contenuto.

Si impara una nuova lingua, ti affezioni, la impari in maniera nuova.

La nuova lingua ti insegna in modo nuovo ciò che già dicevi con la tua lingua.